

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Prezzi e governo

MARCELLO VILLARI

I periodi elettorali, come tutti sanno, non sono tra i più favorevoli a operazioni di risanamento della finanza pubblica. Non lo sono ovunque, figuriamoci in Italia dove ogni minimo spostamento di voti nella più parziale delle elezioni locali può mettere in crisi maggioranze e politiche. Le elezioni europee sono vicine e ad esse è in qualche modo legata la sorte del governo De Mita: forse questo spiega l'ulteriore sfilacciamento governativo in occasione dei tagli dell'altro ieri. L'atteggiamento socialista è significativo: l'ala più «governativa» (De Michelis) sostiene ora che la situazione italiana non è così allarmante come qualcuno vorrebbe farla sembrare; mentre la parte che prende le distanze dal governo si affanna a fare paragoni fra l'epoca Craxi e quella di De Mita (naturalmente a favore della prima). È legittimo quindi dubitare che questo governo riesca a produrre non dico riforme, ma nemmeno una politica economica meno confusa e priva di credibilità dell'attuale.

Il modo in cui ci si sta comportando di fronte alla ricomparsa dell'inflazione - 6,4% a marzo - è emblematico. Si dice che non bisogna drammatizzare il fenomeno, che è ben lontano da avere le caratteristiche degli anni Settanta. Probabilmente è vero. Ma se sommiamo alla forza della lira, che ha provocato negli ultimi mesi la perdita di qualche punto di competitività alle merci italiane, l'aumento dei prezzi interni, abbiamo come risultato una forte crescita delle difficoltà del made in Italy. Questa si aggiunge alle difficoltà strutturali del nostro commercio estero (emarginazione dai settori avanzati; difficoltà nei settori tradizionali) tanto è vero che secondo le stime di Prometeia quest'anno avremo un disavanzo della bilancia corrente di 10-11 mila miliardi. In questa situazione il governo che fa? Treglia alle imprese (la fiscalizzazione degli oneri sociali (1500 miliardi all'industria) provocando un aumento dei costi e, presumibilmente, dei prezzi).

La ripresa dell'inflazione provoca una crescente aspettativa di aumento dei tassi di interesse. Essa si aggiunge alle aspettative internazionali generate dallo stesso timore sul fronte dei prezzi: per il momento le autorità monetarie si sono dimostrate caute per non provocare brusche cadute nel livello dell'attività economica. Ma i recenti aumenti del prezzo del petrolio, che ormai sfiora 120 dollari al barile, possono dare ulteriore spinta a questi timori e le autorità potrebbero decidere una ulteriore stretta sul costo del denaro. L'aumento dei tassi di interesse, nel nostro paese, provoca un peggioramento del debito pubblico. Se è vero che da qualche anno ormai il deficit primario dello Stato (cioè al netto degli interessi) continua a calare, sono la crescita della spesa per interessi e l'accorciamento delle scadenze dei titoli del debito ad alimentare il deficit pubblico. Dunque sarebbero necessari, anzitutto, segnali forti, da parte di un governo autorevole, tali da far ritornare la fiducia nel risparmiatore. È una questione più volte sollevata in questi ultimi tempi, non soltanto dall'opposizione, ma anche da autorevoli ministri. Sarà l'avvicinarsi delle elezioni europee, sarà la riscossa endemica del pentapartito, sta di fatto che questo governo è meno che mai all'altezza del compito. Eppure, come avevano affermato gli esperti del Fondo monetario, il crollo del prezzo del petrolio aveva offerto irripetibili margini di manovra ai governi dei due «contendenti» (Craxi e De Mita). Ma ahimè, il cammino del pentapartito è lustrato di occasioni perdute.

Una nuova stagione nel rapporto tra Pci e intellettuali? I pareri di Alberto Asor Rosa e Pietro Barcellona

Un pensiero forte ma senza barriere

Si affaccia una stagione nuova nel rapporto tra Pci e intellettuali? Ce ne sono le premesse nell'impianto culturale del nuovo corso, nella grande libertà dei riferimenti a tradizioni diverse, nella caduta delle resistenze ideologiche, nell'emergere dei tratti di una sintesi nuova, nella capacità di colle-

garsi attivamente all'elaborazione della sinistra di altri paesi. Ma servono metodi di lavoro diversi dal passato. Asor Rosa spiega come dovrebbero cambiare e come riorganizzare il rapporto con la ricerca. E Pietro Barcellona come sono saltati i vecchi schemi della discussione dentro la sinistra.

GIANCARLO BOSETTI

■ C'è un «allargamento delle fonti», una «svolta dal punto di vista ideale», l'«apporto di tradizioni diverse», e si sentono anche «cambiamenti nel linguaggio». Accanto a una proposta politica, il Pci uscito dal XVIII congresso presenta all'intelligenza italiana una proposta nuova di cultura: non una ortodossia, né vecchia né nuova, alla quale aderire, ma un terreno di ricerca aperto per quanti sono interessati a una prospettiva di cambiamento. Se dalla insistenza di Occhetto sulla necessità di un «nuovo pensiero» per una «nuova politica», per superare il vecchio che oggi diventa «ostacolo», risaliamo alle origini intellettuali della elaborazione su cui è incardinato il nuovo corso comunista, troviamo una molteplicità di apporti e di confluenze, tante ricerche individuali di comunisti e non comunisti, il lavoro di riviste e centri di ricerca e una capacità di leggere e usare i risultati del pensiero sociale delle tradizioni di altri paesi; tutti fatti che segnano già ora una ripresa della vitalità culturale dei comunisti italiani. Il superamento delle ortodossie, di ogni sorta di «strada maestra» nei percorsi ideologici, di ogni tradizione privilegiata non è certo avvenuto improvvisamente alla vigilia di questo congresso, è il risultato di una maturazione, della riflessione, nel Pci, sull'autonomia della ricerca culturale che ha non pochi anni alle spalle. Ma, indubbiamente, l'ultimo periodo ha visto determinarsi una accelerazione liberatoria di energie. Su questo clima, oltre all'iniziativa perseguita dal gruppo dirigente comunista, hanno indubbiamente influito novità obiettive di carattere mondiale, come la svolta in Urss e le conseguenze della crescita selvaggia degli anni Ottanta, ma Alberto Asor Rosa vuole mettere in evidenza «anche un fatto italiano, un accumulo di esperienze culturali, che si sono stratificate in questi anni, attraverso le discussioni, le analisi, le proposte, fino a raggiungere come in fisica la soglia della massa critica». Se si cercasse di organizzare una geografia di queste ricerche - e prima o poi si farà - si commetterebbero sicuramente errori di omissione, è certo però che, in questa specie di censimento delle fonti, troveremmo il socialis-



Pietro Barcellona e in alto Alberto Asor Rosa

mo riformista della Seconda internazionale, il pensiero democratico egualitario (1899), la tradizione liberal-democratica, l'ambientalismo, il radicalismo delle culture femminili, l'analisi di classe della società propria del marxismo e della tradizione comunista, la visione globale e interdipendente dei problemi dello sviluppo collegata, ma non solo, al pensiero di Gorbaciov. Erano scolate le accuse di «nebulosità» da parte di avversari reduci da decenni di battaglie avverse al Pci all'insegna della denuncia del «dogmatismo» e dei «residui di ideologia». E sono puntualmente arrivate. Vale la pena perciò di spiegare qualcosa che dovrebbe risultare comprensibile anche per i commentatori più ostili, e cioè che quella che il Pci offre è una sintesi essenzialmente politica, non una filosofia, non una interpretazione del mondo e dell'essere. Anzi più che una sintesi - spiega Asor Rosa - «varie operazioni di sintesi, esercitate dal partito e non demandate agli intellettuali in quanto tali». E la validità di queste operazioni è da giudicare non in base alla coerenza con una «organica visione del mondo», ma in relazione alla capacità di affrontare problemi. E assumono importanza le tradizioni diverse da quella originaria non significa «chiudere botteghe», né subire l'imposizione di «immemori abitudini», come è stato osservato da diversi dirigenti comunisti durante il congresso. Non avrebbe alcun senso difendere il patrimonio culturale che il Pci eredita dal suo passato come se si trattasse di impedire ai nemici di espugnare il castello. Quello che serve è lavorare a una sintesi - spiega Asor Rosa - che già ora «è più avanti della pura sommaria eclettica delle sue componenti. Si tratta di dotarsi di una armatura permanente, cioè di creare punti di confronto che non siano precari, ma rispondano a logiche di ricerca comuni, di consentire l'apporto di forze intellettuali esterne ed interne al partito, al di là dell'operato dei singoli centri di ricerca culturale, un po' assillico rispetto al carattere e alle dimensioni dei problemi che si pongono oggi. Contendenti, sedi di consultazione, che possano nascere ed esaurirsi nei tempi necessari, che possano

agire anche al di là della sfera delle competenze burocratiche interne al partito. Queste strutture interne dovrebbero cambiare natura, diventare organi di orientamento e di manovra più flessibili. Attraverso questa strada dovremmo raggiungere l'obiettivo di una riappropriazione da parte del partito di una strategia comune rispetto ai grandi problemi, per esempio l'ambiente. Non quindi un partito che decide di meno, ma, esattamente il contrario, «più decisionista». E questo anche perché la sintesi non ha da essere un regolamento di conti tra contenuti di pensiero, tra visioni del mondo, quale che sia la loro provenienza, esistenzialismo, razionalismo, materialismo, cattolicesimo ecc.

Sembra valere, anche in questo caso, il superamento di vecchi schemi della contrapposizione ideologica interna ed esterna al partito. Osserva per esempio Pietro Barcellona, direttore di «Democrazia e diritto», rivista del Centro per la riforma dello Stato, come non regga più per nessuno, né a destra, né a sinistra, il vecchio schema secondo il quale «lo sviluppo delle forze produttive era di per sé dirompente rispetto all'assetto dei rapporti di produzione». Su questo convergono sia una ispirazione che vedeva nello sviluppo in sé un fatto positivo, capace di creare condizioni più favorevoli per il movimento operaio, facendone il successore naturale della borghesia industriale come portabandiera del progresso economico, sia - quell'altra che ci vedeva la riduzione del mondo produttivo a luogo del conflitto tra capitale e lavoro. Nello stesso modo paradigmi come quelli della «cultura del limite» (nei confronti del saccheggio della natura, delle sorti del pianeta, della invasività dei poteri), o dell'«individuo sociale» come soggetto dei diritti di cittadinanza e dei valori su cui fondare la convivenza e le politiche, spostano le discussioni del passato a un livello nuovo, dove la politica comunista elaborata in questi mesi si dimostra capace di una sintesi in se stessa coerente e produttiva di indirizzi di azione efficace. È quello che accade quando si pone il problema della quali-



Intervento

Questo inutile blitz contro l'assenteista nello Stato occupato

FRANCO FERRAROTTI

Forse ci vorrebbe, ancora una volta, la penna acra e puntute di Augusto Frassinetti, il non dimenticato autore di «Misteri dei ministri e altri misteri». Ma una mano potrebbe venirci anche da Colliodi, l'autore di Pinocchio, che con i carabinieri aveva avuto a che fare. Presentando una recente ricerca dell'Ispep, appunto su quello che pensano gli italiani dell'Arma «nel secolo fedele», notavo che l'Arma dei carabinieri «atti gli effetti fa parte dell'inconscio collettivo italiano, fin dai primi anni della socializzazione primaria, all'asilo e alle elementari, quando la lettura di Pinocchio è praticamente obbligatoria, il carabiniere incarna la legge, il dovere, i valori permanenti della comunità, l'amor di patria. Non so se incami anche la laboriosità e l'amore per il lavoro d'ufficio».

Trovo il blitz dei carabinieri nei ministeri a caccia di assenteisti una misura drastica e inutile nello stesso tempo. Non per le ragioni invocate dal ministro Cirino Pomicino, che è parte in causa e che avrebbe l'elementare obbligo di starsene zitto in attesa dei risultati. Per ragioni più profonde, probabilmente più serie. In primo luogo, è da considerare il fatto che l'assenteismo nel pubblico impiego esiste ed è vano rispondere polemicamente che esiste anche al ministero della Giustizia. Sarebbe come giustificare il furto in un quartiere cittadino dicendo che si verifica anche altrove.

Non si tratta di questo. Bisogna rendersi conto che si tratta di storia antica. Se incautamente il ministro insistesse nella sua difesa d'ufficio, rischierebbe di tramutarsi nel «dominus» che ogni mattina è atteso sulla porta dalla turba dei «clienti». Né lui né gli statali si meritano anche affronto. Bisogna, più semplicemente, riconoscere che il costume non obbedisce al decreto-legge e che è inoltre sovranamente indifferente ai carabinieri. Abbassa la testa per qualche tempo. Aspetta che passi la bufera; poi, tutto riprende come prima.

Occorre guardare alle cause. In primo luogo, l'assenteismo degli impiegati pubblici ha una matrice strutturale in una burocrazia notoriamente pletorica e inefficiente, in cui una minoranza lavora troppo mentre una maggioranza si sente tagliata fuori. Ciò non deriva solo da cattiva volontà. Sarebbe semplicistico ritenere. È dovuto essenzialmente ad un orientamento legalistico e formalistico che riesce nello stesso tempo paralizzante e non funzionale. Nel nostro «civil service» non ha mai avuto successo l'instaurazione del «merit system». La lettera della legge ne ha regolarmente ucciso lo spirito. I controlli formali si sprecano a solo vantaggio della lentezza. Trasformare molte delle strutture pubbliche in aziende imprenditoriali richiederebbe poco meno di una rivoluzione, come persuasivamente argomenta Sabino Acquaviva (nel «Corriere della Sera» del 23 marzo scorso).

Ma non mancano i fattori di ordine psicologico. In una società dominata dai comportamenti del consumismo più srenato a fare bene il proprio lavoro in una struttura pubblica, si tratti di un ministero o di una Usl, si è presi per minorità. Si è perduto il senso del servizio alla comunità, e questo, paradossalmente, nel momento in cui l'economia muove dalla fase manifatturiera e industriale a quella dei servizi. I dipendenti pubblici appaiono demotivati. Fra loro e il pubblico si aprono margini preoccupanti di incomprensione. Pesa anche l'eredità storica. È noto che tradizionalmente in Italia il burocrate si è sentito più al servizio del principe che di un popolo fatto più di sudditi che di cittadini.

Si fa qui evidente una responsabilità politica massiccia. Quando la presidente della Camera, on. Nilde Iotti, ha affermato nel recente congresso del Partito comunista che il vero problema dell'Italia è lo Stato, è difficile darle torto. Così come mi sembra perfettamente condivisibile l'opinione espressa da Luciano Lama che scorge nel blitz dei carabinieri una misura criticabile, ma che nello stesso tempo non se la sente di negare che il problema dell'assenteismo esiste. Il fatto è che l'Italia è divenuta un paese industriale che ancora manca tutto l'entusiasmo favorevole questa crescita. Ma fino a quando i partiti di governo si comporteranno come truppe d'occupazione, tendenti a monopolizzare lo Stato e quindi a privatizzare il pubblico, sembra vano o illusorio sperare in una autentica riforma della pubblica amministrazione che restituisca agli impiegati la dignità cui hanno diritto e ai cittadini i servizi che sono loro dovuti.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SP, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa: Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano
Stabilim: via Cino da Pistoia 10, Milano, via dei Pelasgi 5, Roma.

CONTROMANO

FAUSTO IBBIA

Credete, Cecilia Kin non c'entra



occhi di fronte alla realtà. D'altronde, più che di una revisione storica, si tratta della ricostruzione di una storia sulla quale si erano accumulati silenzi, reticenze e falsificazioni di ogni sorta. Ed è naturale che ciò coinvolga quello che fu il movimento comunista organicamente legato all'Unione Sovietica. Chi dirige o partecipa a questo straordinario processo di rinnovamento, che sta modificando lo stesso sistema dei rapporti mondiali, dovrebbe forse agire pensando a ciò che scrive il giorno dopo «L'Avanti!»?

Detto questo, non si capirebbe quanto sia mutato il modo di essere della stampa sovietica, se ad ogni articolo, ad ogni giudizio si attribuisse il valore di univoca presa di posizione «ufficiale», come avveniva un tempo, o il valore di una sentenza emessa da una cattedra infallibile. Oggi sulla stampa sovietica, per fortuna, si dà spazio ad una pluralità di opinioni, di testimonianze, non solo alla «verità» definitiva destinata a finire nel manuale unico di storia.

Ma per ciò che riguarda specificamente gli articoli citati dai nostri lettori, c'è di mezzo anche il vezzo nazionale di ragionare sui flash di agenzia. In realtà la «Pravda» ha dedicato un'intera pagina ai primi anni del Comintern, promettendo un seguito sulla Terza internazionale nel periodo italiano che forse sarà più interessante. Intanto, viene esaltata la guida di Lenin di cui si sottolinea la battaglia contro le posizioni estremistiche. Si cita, tra l'altro, la famosa polemica con Terracini al terzo congresso del Comintern nell'estate del 1921. Sono fatti ricostruiti criticamente, rivisitati infinite volte dagli storici comunisti italiani ed entrati da lungo tempo nel bagaglio politico-culturale del Pci. Sulla «Pravda» si affaccia solo un timido interrogativo. Se sia stato

giusto nel 1920 respingere chi nella socialdemocrazia vedeva la «possibilità di conciliare le forme democratico-borghesi con i Sovieti». Questa è la «critica» a Lenin.

L'articolo poi di Cecilia Kin è un rapido profilo delle vicende del gruppo dirigente del Pci, basato sulla documentazione e le analisi degli storici e dei dirigenti comunisti italiani. Le fonti citate sono Spriano, Agosti, Procacci, Bertinotti, Longo, gli Archivi Feltrinelli, la biografia di Gramsci scritta da Giuseppe Fiori. Nel saggio, come di resto nelle opere degli autori ai quali si attinge, emergono anche giudizi critici su Togliatti, una «mente eccezionale» di cui non si nascondono però i «peccati», cioè il coinvolgimento con lo stalinismo. È sempre sulla scorta dei documenti portati alla luce da Togliatti che si segnala il sospetto di Gramsci di essere stato condannato «non solo dal tribunale di Mussolini». La Kin non si rifiuta ad alcuna nuova fonte do-

documentaria sovietica. Tuttavia l'articolo è una novità per il vasto pubblico sovietico che può farsi un'idea meno idilliaca delle vicende del Pci, al di là di qualche svista che vi è contenuta.

Non è ragionevole quindi sostenere che i «sovietici» alimentano le polemiche strumentali sulla storia del Pci, pur trascurando gli autorevoli riconoscimenti, venuti dall'Urss, al carattere antipartitico dei giudizi di Berlinguer e dello stesso Togliatti dopo il 1956. La «perestrojka» ha dunque ben altro con cui cimentarsi. Non può impedire precipitose polemiche italiane su articoli mai letti da Cecilia Kin. Né tanto meno curarsi dell'«Avanti!» che si lamenta con la «Pravda» perché cita le critiche rivolte da Lenin nel 21 a Terracini e dimentica Togliatti... Poveretti, all'«Avanti!» attendono l'apertura degli archivi sovietici anche per apprendere la storia comune: non sanno che Togliatti nel '21 non era neppure a Livorno, sul luogo del delitto.